

APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SULLA FASE

C'è un grande fatto, significativo per questo nostro secolo, e che nessuno osa contestare. Da un lato sono nate forze industriali e scientifiche di cui nessuna epoca precedente della storia umana ebbe mai presentimento. Dall'altro esistono sintomi di decadenza che superano di gran lunga gli orrori tramandatici sulla fine dell'impero romano. Ogni cosa oggi sembra portare in sé la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l'uomo, nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano infondere una vita spirituale alle forze materiali e allo stesso tempo istupidire la vita umana, riducendola a una forza materiale.

Questo antagonismo fra la industria moderna e la scienza, da un lato, e la miseria moderna e lo sfacelo dall'altro; questo antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto tangibile, macroscopico e incontrovertibile.¹

Chissà quante/i prima di noi, nel corso degli anni, si sono sorprese/i dell'attualità di queste parole scritte più di 160 anni fa che evidenziano una contraddizione fondamentale della società capitalista: quella per cui il capitalismo, ad ogni grado del suo sviluppo, induce inevitabilmente dei cambiamenti nel nostro modo di vivere che si rivelano in contrasto con i loro stessi presupposti.

Non diversamente da chi ci ha preceduto anche noi ci ritroviamo a vivere questa contraddizione, e a misurarne il grado di profondità per capire se, come e quando, sia possibile rivolgerla a nostro vantaggio, dato che non ci rassegniamo all'idea malsana che essa rappresenti il prezzo (sociale e politico) da pagare al "progresso".

Oggi lo stato di crisi generale che investe l'economia mondiale (con le dovute eccezioni) è l'indice più significativo di questa contraddizione che si sta rivelando più acuta del previsto e, soprattutto, dagli esiti incerti sia per quanto riguarda il rapporto tra capitale e lavoro, sia per gli assetti giuridici, normativi e politici che inviluppano questo rapporto nelle forme dei diversi sistemi democratici esistenti, a cui fanno eccezione la Cina, l'Arabia Saudita e altri stati minori.

Le nostre [precedenti riflessioni sulla crisi](#) ci avevano portato a individuare nella sfera della produzione di merci e servizi, il campo di manovra scelto dal capitale a partire dagli anni '70 per rilanciare il meccanismo di accumulazione. Nell'arco di una ventina d'anni il capitale era riuscito a controbilanciare le conquiste del suo antagonista (il lavoro) attraverso una scomposizione totale del ciclo di produzione e una parcellizzazione del lavoro praticamente infinita. Al raggiungimento di questo risultato avevano indubbiamente contribuito le politiche neoliberaliste adottate da tutti i governi a loro volta accompagnate da accordi internazionali rivolti all'abbattimento delle barriere doganali e, in misura via via crescente, alla libera circolazione dei capitali (dopo sei anni di trattative i paesi aderenti al GATT² dettero vita al WTO). Il crollo dell'URSS (peraltro perseguito tenacemente) e la successiva apertura dei mercati russo e cinese, dette nuovo impulso alla internazionalizzazione (globalizzazione) del modo di produzione capitalistico, ma non senza conseguenze dato che i massicci investimenti necessari alla realizzazione di questo processo comportarono un forte e crescente indebitamento delle imprese con le banche, (e quindi ad una prevalenza del fattore finanziario nella strategia d'impresa) con tutto ciò che ne è seguito in termini di "bolle" speculative (informatica, immobiliare, finanza spazzatura) fino

¹ Articolo scritto nel 1856 da Karl Marx per il giornale inglese "The people's paper"

² General Agreement on Tariffs and Trade (Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio, nato nel 1947, venne sostituito nel 1995 dal WTO (World Trade Organization=Organizzazione mondiale del commercio) a cui oggi aderiscono oltre 150 paesi che rappresentano il 97% del commercio mondiale.

all'odierna situazione (iniziata nel 2008) che viene genericamente addebitata alla finanziarizzazione dell'economia.

Le molte facce della crisi

Difficile, quasi temerario, tracciare un quadro completo della situazione odierna, tuttavia alcuni aspetti vanno posti in risalto.

Innanzitutto va sottolineato che oggi trova piena conferma il modello di produzione "sperimentale" iniziato nei primi anni '70 con la creazione delle ALP (Aree di Libera Produzione) discusso nel [precedente dibattito sulla crisi](#). L'esempio che segue riguarda l'odierna produzione di uno spazzolino da denti elettrico, ma le modalità possono essere replicate indefinitamente:

Lo spazzolino "Sonicare Elite" è prodotto formalmente dalla Philips (Francia) per il mercato statunitense. I componenti elettrici vengono prodotti da un insieme di aziende dislocate in Asia e precisamente in Cina, Malesia, Taiwan, Filippine, Giappone. La parte tecnologicamente più avanzata è costituita da una barra in acciaio su cui va opportunamente sistemato il motorino elettrico in modo da evitare vibrazioni: questa barra è fatta con un acciaio particolare prodotto in Svezia come semilavorato e poi rifinito in Austria, da un'azienda che produce anche alcune parti in plastica per lo stesso spazzolino. Philips Francia produce solo la base per la carica dello spazzolino, ma invia tutti i componenti che gli arrivano dall'Asia e dall'Europa, negli USA dove vengono assemblati nel prodotto finito, venduto intorno ai 150 dollari (130 euro in Europa). Da notare che l'assemblaggio avviene nella costa Ovest degli USA in quanto presenta condizioni più favorevoli della costa Est in termini di costo della manodopera e costi logistici.

Gli economisti chiamano questo modo di produrre Global valuechain (Catena globale del valore) o Global supplychain (Catena globale della fornitura) a seconda che si dia più importanza all'aspetto produttivo o economico, ma è evidente che lo scopo è il perseguimento del massimo profitto, ottenuto attraverso la scomposizione del ciclo di lavorazione su scala globale e con l'incorporazione di manodopera a basso costo (i componenti elettrici prodotti in Asia) nel prodotto finito.

Sovraproduzione e mercato

*è la merce che ci è entrata nei polmoni
e ci dà il suo ritmo di respirazione
il lavoro non ci rende mica buoni
ci fa cose che poi chiamano "persone"³*

Accanto a questo aspetto caratterizzante del modo di produzione capitalistico (oggi più che mai modo di produzione universale ed interconnesso) c'è da esaminare altri due aspetti continuamente richiamati dal linguaggio mass-mediatico nel descrivere l'attuale crisi: il ruolo dei mercati e quello della finanza.

Parlare di mercato è difficile perché anche volendo prescindere dalle definizioni fumose degli economisti borghesi, non si può dire che i classici del marxismo forniscano sufficienti spunti di riflessione. Posto dunque che l'analisi marxista tratta principalmente della sfera della produzione e della circolazione delle merci, sembrerebbe scontato definire il mercato come momento in cui – attraverso la vendita dei prodotti – il capitalista singolo monetizza il suo profitto. E' giusto dire "monetizza" perché in effetti il profitto si realizza già nel momento della produzione in virtù della legge capitalistica del salario. Affinché questa monetizzazione possa avvenire, occorre però che al "mercato" ci sia un numero di compratori in grado di acquistare almeno quella frazione di prodotti che garantiscono al capitalista un profitto medio (come lo chiama Marx), di modo che una parte di esso possa essere destinata all'accumulazione. Senza questa possibilità il capitalismo non avrebbe senso, in quanto si ridurrebbe ad una delle forme precedenti di sfruttamento del lavoro (feudalesimo, schiavismo) in cui il lavoro serviva solo a pagare i lussi del signore e padrone. Il fine del capitalismo invece va oltre, dato che con lo sfruttamento del lavoro salariato, oltre a remunerare il padrone, destina (accumula) una parte dei profitti sotto forma di denaro per reinvestirli nell'ampliamento della produzione.

³ Gianfranco Manfredi, "Dagli Appennini alle bande"

Ora se un capitalista singolo non riesce a vendere i suoi prodotti, ciò può essere addebitato a vari fattori: i suoi prodotti sono troppo cari rispetto ad altri (concorrenza); oppure sono scadenti (errori di fabbricazione) o, semplicemente, non incontrano il gusto dei “consumatori”. Ma se consideriamo la produzione capitalistica come un tutt’uno, se al posto del capitalista singolo mettiamo il capitale sociale totale – dove concorrenza, errori di fabbricazione e volubilità della massa degli acquirenti si ripartiscono tra tutti i capitalisti - **allora ci troviamo di fronte ad un problema di sovrapproduzione**. Bisogna tener conto infatti che i singoli capitalisti non vendono solo alla grande massa degli acquirenti (salariati, professionisti, commercianti, etc) ma anche ad altri capitalisti e quindi la crisi di un settore merceologico si riflette inevitabilmente su altri settori come la produzione di macchine utensili, la fabbricazione ed estrazione di materie prime etc.

Ciò è tanto più vero oggi in quanto la crisi di sovrapproduzione maturata nel secondo dopoguerra in ambito occidentale, e apparentemente risolta con l’apertura dei mercati dell’ex blocco socialista, si è riproposta con tutta evidenza proprio per lo sviluppo in senso capitalista che è stato impresso a questi paesi, che da iniziali acquirenti sono diventati temibili venditori.

Va da sé che questa schematizzazione non annulla le chances di ogni singolo capitalista (o di specifiche aree di influenza, se ci riferiamo ad un quadro geopolitico) di fare profitti e di accumulare denaro, ma certamente questo non potrà avvenire che a costo di una ancor più accentuata concorrenza stante la saturazione della domanda.

Ecco allora che il “mercato” (per quanto resti di difficile definizione e comprensione) comincia ad assumere un ruolo nell’ambito di una analisi marxiana della crisi. Se infatti dall’economia borghese apprendiamo che il mercato è regolato dalla legge della domanda (consumo) e dell’offerta (produzione), cosa succede quando la produzione supera le possibilità del consumo nello stesso tempo che l’imperativo dell’accumulazione capitalistica impone alla produzione di espandersi?

Se fossimo in una fase di espansione del capitale potrebbe succedere che gli stessi capitalisti avrebbero interesse a concedere aumenti salariali. Diceva infatti Ford: *“...le nostre stesse vendite dipendono in una certa misura dai salari che noi paghiamo. Se ci è possibile distribuire alti salari, sarà tanto denaro che verrà messo in circolazione, ed esso gioverà a rendere più prosperi negozianti, intermediari, imprenditori e operai di altri rami industriali, sì che le loro buone condizioni trovino un riflesso sullo smercio dei nostri prodotti.”*

Ma oggi che siamo in piena recessione l’aumento del salario renderebbe meno convenienti i prodotti del singolo capitalista rispetto alla concorrenza, e poi chi garantirebbe a quel padrone tanto munifico che l’aumento da lui concesso venga speso dai suoi dipendenti nell’acquisto di quello che produce la sua fabbrica? Dovrebbero farlo tutti...ma questo è ovviamente impossibile in virtù di quella che Marx chiama “anarchia” del capitale nel modo di svilupparsi e di stare sul mercato. In altre parole dato che *“cosa produrre e quanto”* è assolutamente impossibile da programmare, ai singoli capitalisti non resta che combattersi l’uno con l’altro sperando che un concorrente fallisca per dividersi la sua fetta di mercato, e il modo più naturale per farlo è comprimere i costi di produzione, a cominciare da quello della forza lavoro ed è quello che normalmente succede. Tuttavia può succedere anche – ed è successo negli ultimi 20 anni - che la produzione si riconfiguri per adeguarsi al mercato in modo ancora più stringente di quanto avvenisse prima quando era economicamente possibile (per esempio) ammassare stocks di produzione in attesa di venderli. L’estrema competizione infatti ha portato a ridisegnare tutti i margini di profitto che si possono ottenere dal ciclo produttivo, non solo in termini di sfruttamento della forza lavoro, ma anche di efficienza produttiva generale (abolizione dei tempi morti) e di rispondenza alle esigenze del mercato caratterizzato da una forte innovazione e diversificazione dei prodotti. Di qui il “toyotismo” e la produzione “just in time” intesi come necessaria evoluzione del “taylorismo” nei confronti delle nuove condizioni imposte dal mercato e altrettanto si può dire delle proposizioni di impresa-rete o della rete di imprese, che si propongono come nuovo criterio interpretativo all’impresa oligopolistica settoriale e in qualche misura anche della specializzazione di impresa, tipica delle piccole e medie aziende.

Il denaro non dorme mai

L’aspetto della cosiddetta finanziarizzazione dell’economia è più complesso ed ha a che fare sia con l’accumulazione che con il sistema del credito. Lo schema di analisi più intuitivo è sempre quello che fa riferimento al meccanismo di accumulazione basato essenzialmente sulla produzione di merci e servizi. Ora però accumulare capitale non significa produrre una quantità di merci sempre crescente,

ma trasformare sempre più merci in capitale monetario, cioè in denaro. Ma ciò, per ogni singolo capitalista, richiede del tempo e rimandare un investimento in presenza di un mercato così concorrenziale può comportare la perdita di una opportunità di guadagno, a meno che non si trovi qualcuno che anticipi le somme necessarie. Di qui la funzione del credito, che dietro il pagamento di un interesse, consente al capitalista di realizzare i suoi investimenti accelerando il processo di accumulazione e facendo indebitare il capitalista. Questa accelerazione, valida nel caso del singolo capitalista, diviene controproducente se ci riferiamo di nuovo al capitale sociale totale in quanto esaspera ulteriormente l'offerta rispetto al consumo, ovvero espande la produzione di beni e servizi oltre i limiti delle capacità di assorbimento del mercato riproponendo il meccanismo della crisi. Questo schema semplificato, se collocato storicamente, ci porta a prendere in considerazione un diverso approccio interpretativo che è quello per cui si sarebbe passati da una modalità di accumulazione fondata sulla produzione e il commercio di beni e servizi, a una modalità di accumulazione fondata sulla valorizzazione finanziaria del capitale. In realtà questo "fenomeno" non è nuovo nella storia del capitale e si è già manifestato proprio in relazione alle crisi da sovrapproduzione: *"Si tratta di un tipo di reazione al processo di intensificazione della concorrenza che ha caratterizzato il capitalismo mondiale a partire dalle sue origini più lontane, e ancora preindustriali, fino ai nostri giorni. È una risposta che consiste in una tendenza a livello di sistema, che fa perno sul paese capitalistico guida del momento, verso la "finanziarizzazione" del processo di accumulazione. È una tendenza [...] che ha agito, anche se solo temporaneamente, come meccanismo di recupero dei profitti all'interno delle aree ancora egemoni, ma ormai in declino, del capitalismo mondiale. Da questo punto di vista si possono cogliere analogie non solo fra la Grande depressione del 1873-1896 e la lunga svolta recessiva del 1973-1993, ma anche fra la Belle Époque edoardiana e la ripresa economica seguita dalla grande euforia degli anni novanta negli Stati Uniti"*⁴

Semmai oggi si tratta di capire le modalità attuative di questo processo e la sua diffusione, tenuto conto soprattutto della novità rappresentata dalla assai più libera circolazione dei capitali rispetto al passato.

Fra le modalità va considerato il fatto che la finanziarizzazione dell'economia coincide spesso con la finanziarizzazione dell'impresa, cioè con un modo diverso di concepire e gestire un'azienda produttrice al fine di fare profitti non esclusivamente attraverso la produzione.

Un primo passaggio è stato quello di concepire l'impresa non più come "fabbrica" esclusivamente attenta alle esigenze del mercato, ma come un centro di valore da cui attingere fondi per fare investimenti e, specificamente, acquisizioni e fusioni con altre imprese non necessariamente finalizzate ad ampliare e/o diversificare la produzione, ma a realizzare guadagni di borsa attraverso una concentrazione del capitale finanziario secondo la logica che più le imprese sono grandi, più è difficile che falliscano (*too big to fail*). In questo periodo cambiano anche i criteri di gestione dell'impresa passando da un controllo ingegneristico-commerciale ad un controllo economico-finanziario (per esempio il controllo budgetario) a cui la produzione deve adattarsi. Questo ciclo, iniziato negli USA negli anni '70, si è ulteriormente affinato verso la fine degli anni '80 (gli anni del reaganismo e dell'avvento del neoliberismo) con l'affermazione del principio per cui scopo principale dell'impresa è la creazione di valore per gli azionisti. Tradotto in pratica questo ha significato particolare attenzione agli indici borsistici con l'intento di ricavare profitto dalla compravendita di azioni (comprese le proprie) in un lasso anche breve di tempo. Dunque uno spostamento di risorse economiche dall'ambito produttivo a quello finanziario tale per cui l'impresa diviene centro di imputazioni di transazioni finanziarie con l'unico scopo di aumentare i dividendi per gli azionisti. Basta pensare che nel 2008 il valore dei patrimoni finanziari era arrivato a superare di tre volte e mezzo (oltre il 350%) il PIL mondiale, mentre lo scambio dei titoli di borsa era cresciuto negli USA di oltre 4 volte in dieci anni e di circa 3 volte in Italia (Tabella 1).

Tabella 1 -Volume commercio mondiale e italiano dei titoli di borsa (milioni di \$)

⁴ Giovanni Arrighi - *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, 2008 –Milano, Feltrinelli

<i>Anno</i>	WFE Totale	Borsa italiana
2008	113.602.642,7	1.499.456,5
2007	101.189.135,2	2.312.534,3
2006	70.034.329,8	1.591.187,8
2005	54.765.080,9	1.293.682,1
2004	42.121.576,8	969.234,2
2003	32.967.610,0	820.641,7
2002	33.117.186,2	634.496,2
2001	38.314.431,2	1.558.881,5
2000	52.362.261,1	1.987.064,4
1999	38.030.202,7	510.994,8
1998	27.212.829,9	486.506,7

Ora a meno di credere che tale spostamento di capitali sia dovuto ai comportamenti dell'azionariato diffuso, ovvero ai piccoli risparmiatori, è evidente che si è in presenza di un fenomeno interno al capitale stesso per cui, apparentemente, il profitto si crea attraverso una catena del valore avulsa dal ciclo della produzione e circolazione delle merci o per lo meno che tende a sganciarsene attraverso la creazione di un'economia virtuale basata più sugli indici di borsa che su quelli della produzione. In altre parole invece che tenere conto del grado di solidità dell'impresa desumibile, per esempio, dalle quote di mercato, dalle proprietà o dal suo sviluppo, si privilegia il valore del capitale economico aziendale ponendolo a confronto con il rendimento che lo stesso capitale avrebbe se investito in borsa in una operazione finanziaria che presenti un rischio equivalente.

Questa "autovalorizzazione" dei capitali è stata inoltre accompagnata da una ridefinizione del ruolo e dei compensi dei manager. Infatti fermo restando il concetto di separazione tra proprietà e controllo dell'impresa tipico delle società per azioni, il ceto manageriale produttivo, generalmente attento all'aumento della produttività o a favorire l'innovazione tecnologica, è stato sostituito negli ultimi 15 anni da una schiera di manager azionari orientati esclusivamente a tutelare gli interessi degli azionisti di maggioranza ben sapendo che l'aumento di valore delle azioni, oltre che andare incontro agli obiettivi stabiliti da chi ha l'effettivo controllo dell'impresa, favorisce loro stessi stante il fatto che vengono remunerati con le stock options, ovvero con una quota di azioni regalate o cedute loro a prezzo scontato; quindi più riescono a far aumentare il valore delle azioni in borsa (con qualsiasi mezzo) più aumenta il valore delle loro stock options.

Ma davvero dunque, il capitale ha trovato il modo di rendersi indipendente dal ciclo della produzione e distribuzione di merci per creare profitto? Certamente no, perché il processo di finanziarizzazione altro non è che l'espressione di una tendenza del capitale a trasformarsi da *capitale produttivo di plusvalore* (la produzione di merci e servizi) a *capitale produttivo di interessi* in quanto e per quanto vi è spinto dalle contraddizioni che lui stesso ha creato (crisi da sovrapproduzione; stagnazione del mercato; diminuzione del tasso di profitto), ma il processo in sé corrisponde ad una gigantesca speculazione dato che in effetti non si tratta di vera accumulazione di capitale, ma di titoli che daranno (se tutto andrà bene) un reddito futuro: ovvero come scrive Marx "*l'azione o il titolo di credito non è altro che un titolo di proprietà pro-rata sul plusvalore che verrà realizzato dal capitale* (effettivamente investito)".

A conferma di ciò basta considerare che nello stesso periodo (gli ultimi 15 anni) ha preso corpo una massiccia speculazione della rendita (cosiddetta parassitaria) attraverso la presenza di investitori

istituzionali nel capitale delle imprese (fondi pensione, fondi comuni di investimento mobiliare) con l'intenzione di mettere a frutto il denaro (questo sì "fresco") proveniente dalle tasche dei lavoratori/trici (fondi pensione) e dal risparmio dei fondi di investimento appositamente concepiti.

Dedurre, come fanno in molti, che dall'attuale processo di finanziarizzazione emergano le figure di un capitalismo cattivo (il capitale finanziario) e di uno buono (il capitale industriale) è una badiale sciocchezza in quanto essi sono due facce della stessa medaglia. Quanto poi al prevalere di una sull'altra dipende dalla congiuntura economica generale: in presenza di una sovrapproduzione strutturale e di una tendenziale saturazione dei mercati, l'allargamento della base produttiva si attenua e l'espansione del capitale avviene prevalentemente attraverso l'investimento in titoli (di proprietà, di credito etc) e l'enorme capitalizzazione di borsa registrata negli ultimi anni fino al 2008, altro non è che speculazione pura tra capitalisti e rentiers e rappresenta la matrice finanziaria entro cui sono maturate le cosiddette bolle immobiliari e della finanza spazzatura che poi hanno fatto emergere gli aspetti sottesi di questo fenomeno della finanziarizzazione, quali l'economia del debito e i riflessi sul mondo del lavoro.

L'economia del debito

Finora abbiamo esaminato (sommariamente) alcuni aspetti peculiari della crisi (sovrapproduzione, finanziarizzazione) come contraddizioni interne allo sviluppo capitalista, ora si tratta di capire come questi aspetti agiscono nei confronti del lavoro.

La risposta del capitale nei confronti della sovrapproduzione è stata quella di rivoltare alla radice il ciclo produttivo e certamente si può dire che non è stato trascurato nulla per far sì che la forza lavoro ne risultasse complessivamente disorientata, scomposta, precarizzata. Un attacco vero e proprio che si è articolato sia sul piano dei rapporti di forza tradizionali e quindi sui luoghi di lavoro, sia sul piano giuridico-legislativo con la modifica di leggi esistenti (ad esempio cessione di rami di azienda) o approvandone delle nuove (dal pacchetto Treu, alla legge Biagi, agli ultimi provvedimenti del governo tecnico) in una situazione di costante riduzione dei salari (vedi Figg.2/3). Da questo punto di vista la situazione italiana è più critica di altre non tanto perché i provvedimenti di legge contro il lavoro siano più feroci che in altri paesi europei, quanto perché in Italia non ci sono le tutele del reddito che esistono altrove. Certo è che l'ultimo accordo sulla produttività (Confindustria/Cisl e Uil) spinge ulteriormente il lavoro verso una marginalizzazione estrema rendendolo, sul piano economico, un costo budgetario prefissato dal padrone sulla base della produttività, e sul piano dell'impiego fisico delle persone un serbatoio di forza lavoro che si riempie e si svuota con la massima flessibilità oraria e mobilità territoriale.

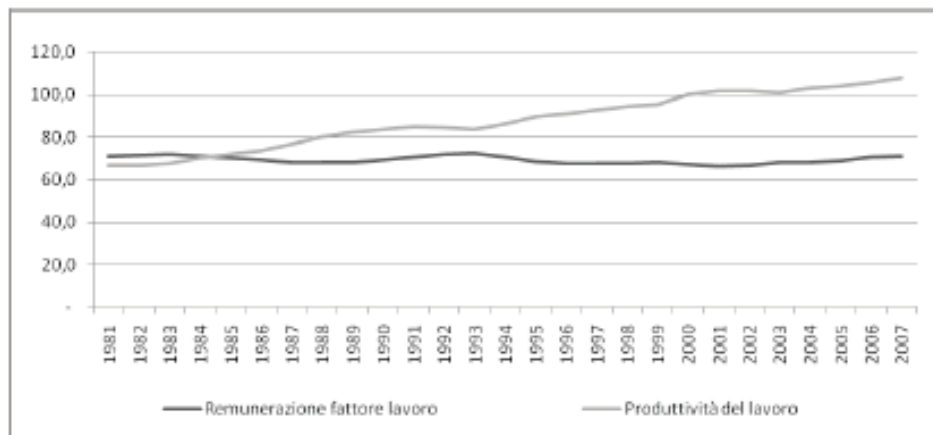


Figura 2: Andamento di produttività e remunerazione del lavoro in Italia. Fonte: ISTAT, *Misure di produttività*

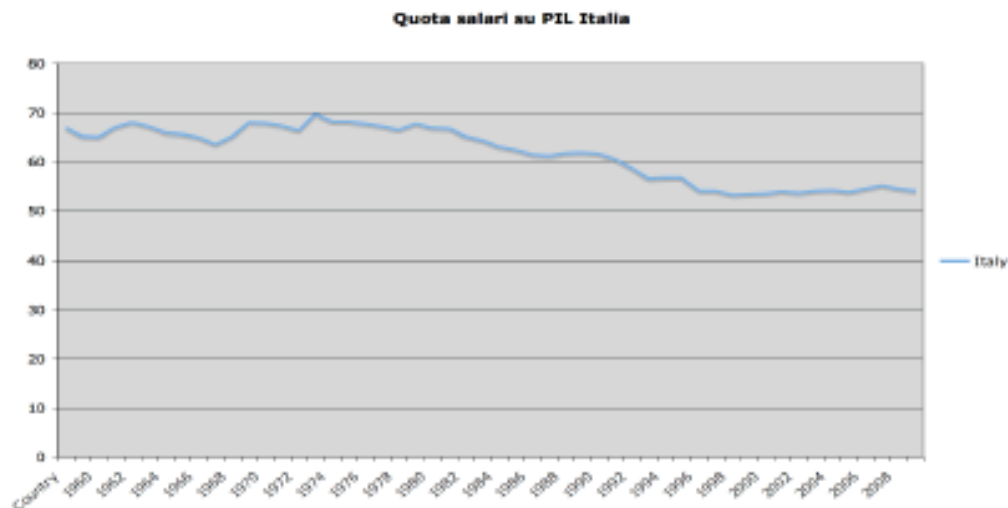


Figura 3: Andamento della quota dei salari sul PIL in Italia. Fonte: Ameco

Dal punto di vista della finanziarizzazione gli effetti che questa produce sul lavoro sono più che altro di natura indiretta, ma non per questo meno gravi. Abbiamo visto che finanziarizzazione dell'economia significa anche finanziarizzazione dell'impresa, ovvero gestione di essa secondo criteri più legati alla valorizzazione del capitale economico dell'impresa che alla produzione in quanto tale, essendo comunque questa (la produzione di merci o servizi) scopo principale dell'impresa. Se dunque il criterio generale è quello di esaminare la produzione di valore del capitale economico disponibile all'impresa (liquidità, immobilizzazioni, proprietà) in rapporto alla redditività che una somma di denaro equivalente darebbe se investita in borsa, allora le conseguenze sono facilmente individuabili. Ad esempio: gli investimenti a lungo termine (tipici quelli in ricerca e sviluppo) vengono abbandonati perché il loro frutto è destinato a maturare in un tempo più lungo di quello che lo stesso investimento darebbe acquistando titoli o partecipazioni in altre società, tanto più oggi di fronte alle incertezze del mercato. Non è un caso che le valutazioni interne sull'andamento complessivo delle aziende si facciano di norma trimestralmente, proprio per consentire decisioni rapide rispetto a quello che è l'indice dei mercati azionari. Ne consegue che l'intero ciclo di produzione viene valutato settorialmente in modo da individuare i possibili risparmi, al limite decidendo l'eliminazione completa del settore: esempio tipico è la scelta di concentrarsi sul cosiddetto "core business" (affare o attività principale dell'azienda) tagliando alcuni rami della produzione che magari pur non essendo in perdita, non rendono abbastanza rispetto a una rendita finanziaria. Inoltre queste riconfigurazioni aziendali servono agli analisti finanziari per tracciare un identikit dell'impresa sotto il profilo del potenziale interesse a investire in essa.

Anche l'esternalizzazione può rientrare in queste strategie atte a valorizzare il capitale economico dell'impresa e a renderlo disponibile per investimenti di ordine finanziario (che tra l'altro sono tassati meno degli utili di impresa) visto che in molte situazioni i costi dell'outsourcing risultano maggiori del lavoro svolto in proprio dall'impresa. C'è poi l'aspetto determinante di creare valore per gli azionisti, ovvero rendere la propria azienda quanto più appetibile per il mercato finanziario: ecco allora che, stante la competizione finanziaria esistente tra le diverse società quotate in borsa, le politiche aziendali si orientano a ridurre i costi fissi a cominciare da quelli del lavoro sia con i licenziamenti che con la sostituzione di contratti a tempo indeterminato con tipologie flessibili, al punto che non è infrequente sentir parlare di "licenziamenti borsistici" finalizzati ad un apprezzamento dei titoli in borsa.

L'uso capitalistico della crisi

Che cosa si può sinteticamente desumere da questi ragionamenti? Innanzitutto che, nonostante il caos strutturale dello sviluppo capitalistico, è possibile intravedere una certa organicità nelle risposte del capitale alla crisi, nel momento in cui si individuano le fila della creazione di valore. La global valuechain ad esempio, è una chiave di lettura efficace per spiegarci come il capitale ha aggirato l'ostilità del lavoro ai processi di ristrutturazione della produzione e nello stesso tempo perseguire il massimo profitto possibile. Non altrettanto si può dire delle strategie finanziarie in quanto, proprio

perché legate alla volatilità dei mercati finanziari, portano con sé una certa dose di rischio e un non indifferente aumento di costi di gestione (per esempio advisor, consulenti finanziari, assicurazioni contro il rischio) che non tutte le imprese sono in grado di attuare e sostenere. E' vero che il volume delle capitalizzazioni di borsa è tale da far pensare ad un tentativo del capitale di "autonomizzarsi" dal lavoro e di rilanciare l'accumulazione con la gestione finanziaria dei suoi beni, ma non può essere una scelta strategica di lungo periodo. Più verosimilmente la finanziarizzazione è un ulteriore strumento di controllo dell'impresa che la attua nei confronti di altre imprese e, quindi, sulla forza lavoro complessiva nella misura in cui ne determina il valore in rapporto – non al profitto ricavabile dall'impiego di questa forza lavoro - ma dall'interesse monetario che riceve speculando in borsa. Certamente questo è possibile per la presenza di un mercato del lavoro liberalizzato e da una offerta di manodopera sovrabbondante, ma non c'è dubbio che in queste condizioni l'impresa, diciamo così "finanziarizzata", assume una posizione guida rispetto ad altre imprese non finanziarizzate che nel ciclo produttivo globale operano in quei settori (tagliati od esternalizzati) a basso contenuto specialistico con l'effetto di comprimere ulteriormente il valore della forza lavoro che vi è occupata.

Ultima considerazione da fare riguarda la cosiddetta economia del debito. E' bene farlo perché su questo argomento si sono dette molte cose strambe e lanciato parole d'ordine impossibili. Innanzitutto diciamo che in debito ci sono un po' tutti: dalle banche (fra di loro), alle imprese e agli stati (entrambi indebitati con le banche) alla forza lavoro che invece non dovrebbe esserlo. E' giusto chiedersi infatti come ha fatto la forza lavoro da creditrice che è sempre stata storicamente, a trovarsi in debito. Chi ha costruito Tebe dalle sette porte, si chiedeva Brecht, e poi via via tutto il resto se non la forza lavoro, unica fonte di ricchezza, insieme alle risorse naturali della Terra?

Meno poeticamente diciamo che tutti questi debiti, sia pure con differente entità, sono sempre esistiti e non avranno mai compensazione effettiva (se non in caso di guerra o di rivoluzione) essendo ricompresi nel rapporto dialettico/confittuale tra capitale sociale totale e lavoro complessivamente considerato. Se vengono fuori adesso con tanta virulenza è perché si sono acuite le contraddizioni interne al capitalismo per cui le imprese – indebitate con le banche - sostengono che il capitale finanziario (l'altra faccia della medaglia) le strozza e vogliono aiuti dagli stati che però sono anch'essi indebitati con le banche, le quali hanno fatto di tutto per mantenere in piedi il meccanismo di accumulazione altrimenti compromesso dalla crisi di sovrapproduzione.

Alcune anime belle, riesumando le teorie di Keynes, ritengono che le banche dovrebbero sostenere le imprese e quindi l'occupazione e il reddito. Ma questo avrebbe senso in una fase espansiva del capitalismo, non in una fase recessiva; e così è stato infatti negli anni in cui il keynesismo è stato in auge, anni peraltro diversi dagli attuali in cui il mercato non era così integrato, e il debito complessivo degli Stati non così grande.

Potrà sembrare paradossale, ma in questi anni è il sistema del credito che "concedendo" prestiti all'universo dei salariati per far studiare i figli, per le vacanze, per la casa etc, ha sostenuto la domanda di beni e servizi. Certo non lo ha fatto gratis, e non lo ha fatto "onestamente" (come nel caso dei mutui casa legati ai titoli spazzatura), ma si tratta pur sempre di banchieri, finanziari, capitalisti non di mecenati che hanno a cuore le sorti dell'umanità.

Il risultato è che il capitale è riuscito in un'opera capillare di dimensioni immense, perché centinaia di milioni di individui sono in debito nei suoi confronti sia perché hanno acceso dei prestiti, sia perché il debito degli Stati si ripartisce su ciascuno di essi e sui loro discendenti come una sorta di ipoteca sul futuro. Una ipoteca che a ben vedere è fatta di "carta", come la tigre dell'imperialismo di cui parlava Mao, perché nessun debito pubblico è esigibile realmente senza scatenare una guerra e nessuno Stato sarà condotto realmente al fallimento, perché il debito degli Stati è soprattutto un'arma di ricatto diretta contro la forza lavoro e l'economia del debito è una strategia di capitale per tentare di volgere la crisi in suo favore, facendo sì che miliardi di individui si sentano legati alle sorti del capitalismo.

Smascherare questo disegno, sottrarre gli sfruttati/e all'influenza dell'ideologia borghese che li spinge a sacrificarsi in nome dell'interesse nazionale, è il primo atto politico da compiere per separare i nostri destini da quelli del capitale.

Coraggio, il meglio è passato

*Lo sguardo aperto sulla vita è trapassato nell'ideologia,
che nasconde il fatto che non c'è più vita alcuna...*⁵

Considerando che gli [indicatori economici della situazione internazionale](#) mostrano che la crisi è ben lontano da essere risolta, non ci sarebbe da meravigliarsi se l'attuale fase risultasse caratterizzata da una forte aspettativa politica da parte di grandi masse di individui. D'altronde saremmo ciechi a non cogliere nei movimenti che si sono espressi nell'occidente capitalista (Usa, Spagna, Grecia, Portogallo) come nel nord Africa (Egitto, Tunisia, ma probabilmente anche in [Cina](#) e Russia), una diffusa esigenza di cambiamento. Il problema è semmai quello di attribuirgli un senso, un indirizzo che non sia solo contingente, cioè rivolto al mero superamento dell'attuale congiuntura, ma possa essere incanalato sui binari di uno stravolgimento strutturale della società.

A parte il caso greco, dove il conflitto si è manifestato da più tempo (senza peraltro trovare uno sbocco credibile), lo stato dei movimenti europei appare segnato da una fase di schizofrenia cognitivo-decisionale in cui si alternano il ribellismo episodico dei "riots" e l'indignazione etico politica dei vari movimenti "occupy", schizofrenia che in parte e con gli opportuni distinguo, si verifica anche nel nostro paese.

Può sembrare un giudizio sbrigativo questo, ma non c'è dubbio che lo stato generale del movimento in Italia sconta un deficit politico vistoso rispetto alle necessità del momento. Non è questa la sede per un'analisi retrospettiva dei mali che hanno condotto a questa situazione di perdurante mediocrità, ma l'inconsistenza delle analisi, dei comportamenti e delle scelte politiche degli ultimi anni è evidente e mostra tutta la sua debolezza: nel momento in cui un movimento passa da una fase caratterizzata dall'affermazione/soddisfazione dei bisogni ad una fase di richiesta di diritti, non si compie solo una scelta di carattere comunicativo, quanto uno spostamento del paradigma interpretativo delle contraddizioni fondamentali, dal piano della struttura a quello della sovrastruttura, ovvero dal terreno del conflitto di classe a quello dell'ideologia dominante. Le petizioni di principio, i costanti richiami alla legalità, gli appelli alla società civile, fotografano esattamente questo passaggio e rappresentano il movente etico-politico con cui i movimenti cercano di accreditarsi presso la classe dominante, la quale - proprio attraverso l'etica - costruisce la formazione del consenso e dunque esercita la sua egemonia nei confronti delle classi subalterne. E questa egemonia si è insinuata come una tossina nel corpo dei movimenti che si dibattono tra l'abiura della violenza e il giustizialismo, tra il legalitarismo dei referendum, delle leggi di iniziativa popolare e l'ipotesi di una "costituente" proletaria di cui resta solo la suggestione. A farne le spese è l'incisività delle lotte e la loro replicabilità, anche se le poche eccezioni esistenti (a livello nazionale e locale) le conosciamo tutti e tutte e magari le custodiamo con cura e ce ne facciamo comprensibilmente forza. Crediamo però che il quadro politico generale stia cambiando, non tanto per il prossimo rimescolamento a livello istituzionale, quanto per la consumazione di modelli politico-organizzativi del tutto inadeguati ad interpretare le aspettative che si vanno delineando in risposta alla crisi.

La "stagione dei diritti" (dal lavoro ai beni comuni) appare ormai come un interminabile autunno da cui bisogna uscire: il padronato vi ha posto fine dal suo punto di vista con l'accordo sulla produttività, ma ciò non comporta automaticamente una ripresa della soggettività e dell'iniziativa di classe, stante la ostinata vocazione delle organizzazioni che si rifanno al movimento (politiche e sindacali) a riproporre il meccanismo della delega, della rappresentanza effimera, dello scadenzismo ad oltranza. Lo scontro in essere si fa sempre più politico e non c'è posto né tempo per mettere in scena la rappresentazione del conflitto, ma solo per praticarlo ed organizzarlo.

D'altro canto non vanno trascurati due sintomi che cominciano a manifestarsi: il primo è la ripresa dell'anarchismo soprattutto tra i settori giovanili, il secondo (meno evidente) è la rinata tendenza di matrice m-l, ad assolutizzare il rapporto con lo stato (a partire dalle sue forme repressive) per portarlo sul piano esclusivo della forza.

L'aggregazione informale di cui si nutre l'anarchismo, il suo essere luogo di incontro di affinità elettive (culturali e sociali) è senz'altro frutto del disgusto verso le esperienze organizzative che negli ultimi anni sono andate per la maggiore, ma è anche segno di una perdita di significato complessivo della

⁵ Minima moralia; Theodor W. Adorno, Einaudi 2005

lotta di classe che non è più intesa come processo di emancipazione collettivo, ma si riduce a pratica di lotta istantanea e puntiforme di una somma di individualità.

L'altro aspetto è tipicamente quello dell'avanguardia che si eleva al di sopra delle masse in quanto detentrica esclusiva del sapere rivoluzionario e quindi capace di dettare i tempi e i modi della lotta a prescindere dalle contraddizioni che le masse vivono ed esprimono.

Il tratto comune ad entrambi è l'assenza di ogni riferimento ad una concezione di massa delle lotte e del processo ad esse sotteso, che non è semplicemente (si fa per dire) quello di concludersi con una rivoluzione, ma di costruire le basi politiche e sociali di un'altra società. E la realizzazione di questo processo non può essere affidata di volta in volta al caso (l'aggregazione informale) o alla coscienza separata del partito, ma deve sostanziarsi costantemente di sapere e agire collettivo, di uomini e donne che si confrontano sul terreno dell'autorganizzazione.

Se mai nella storia recente di questo paese si sono poste le condizioni per un cambiamento radicale della società è quando questo processo si è incarnato nell'autonomia; quando questo anomalo modo di pensare, lottare e organizzarsi è stato fatto proprio da masse consistenti di persone che vi hanno colto la possibilità, non di portare l'attacco al cuore dello Stato, ma di farsi artefici del proprio destino costruendo l'organizzazione autonoma del proletariato. Oggi invece, pur mettendo in conto tutte le differenze col passato, l'autorganizzazione stenta ad affermarsi non perché i/le militanti di oggi siano meno "bravi/e", ma perché l'ideologia, anche quella che si dice antagonista, ha ampliato la sua influenza sulla società incanalando i processi di formazione del consenso e del dissenso dentro l'alveo delle compatibilità economiche e della "tradizione" politica: democrazia, ecologia, liberismo, socialdemocrazia, partiti, sindacati, non sono altro che gabbie concettuali entro cui costringere la concezione stessa della vita, il suo prodursi e riprodursi secondo le leggi del capitale.

Non è un compito facile quindi quello che ci troviamo di fronte, tanto più che negli ultimi tempi si è indurito il controllo e la repressione sociale da parte dello Stato e non si può nemmeno escludere un rinnovato uso dei fascisti contro le lotte ed in particolare contro i migranti. Tuttavia non siamo del tutto impreparati ad affrontare queste difficoltà.

La nostra esperienza di autorganizzazione si è consolidata sul piano organizzativo e su quello dei comportamenti tra i quali spicca il ruolo avuto dalle compagne, la cui numerosa presenza è indice di un più diffuso impegno delle donne nella società e dell'affermarsi di un diverso punto di vista nell'affrontare le questioni politiche e sociali. Inoltre siamo riusciti (finora) a dare un senso effettivo a quella che a volte viene definita come "centralità del territorio", che non è evidentemente la semplice declinazione di lotte ambientali o per la salute, ma la sintesi politica di esigenze e bisogni diversi che sul territorio alimentano i processi di autorganizzazione: non si partecipa alle lotte contro l'inceneritore solo perché fa male alla salute, o perché ce lo chiedono i compagni/e di Albano, ma perché quella lotta (come lo è stato per Atesia, Aci Informatica, l'università etc) traccia il cammino dell'autorganizzazione ed è tanto più vincente quanto più riesce a imprimere nelle coscienze la necessità di questo processo.

Ma non possiamo "riposare sugli allori". Ce lo impongono le contraddizioni sempre più evidenti che si manifestano nel corpo sociale, e ce lo fa capire "l'attenzione" che settori di movimento rivolgono alla nostra area, specie a Roma dove si va definitivamente consumando l'esperienza dei vari gruppi.

Non è questione di illudersi o di assumere un ruolo che (ancora) non riusciamo ad avere, ma dobbiamo mettere in conto che comunque evolvano le cose (e noi crediamo che sia nel senso che tutti/e auspichiamo) la nostra presenza e il nostro apporto sarà fondamentale per imprimere un segno di discontinuità nel modo di interpretare il conflitto di classe, e ciò richiede l'impegno di tutte le nostre forze di marxisti/e, di rivoluzionari/e, di autonomi/e.

Gennaio 2013